

© 2003, Gius. Laterza & Figli,  
diritti mondiali

Prima edizione ottobre 2003  
Seconda edizione novembre 2003  
Terza edizione dicembre 2003  
Quarta edizione gennaio 2004

Joseph F

Colin Crouch

**Postdemocrazia**

Traduzione di Cristiana Paternò



 *Editori Laterza*



GI001086497  
321.8

POL  
CROUCH/2003

## I. Perché «postdemocrazia»?

In questi primi anni del XXI secolo la democrazia sta vivendo una fase contrassegnata da paradossi notevoli. Da una parte si potrebbe dire che abbia raggiunto un punto culminante nella storia mondiale. Gli ultimi venticinque anni hanno visto, nell'ordine, dapprima la Penisola iberica, poi in forme più eclatanti l'ex impero sovietico, il Sudafrica, la Corea del Sud e altre regioni del Sudest asiatico, infine alcuni Paesi dell'America Latina, adottare almeno una forma fondamentale di elezioni più o meno libere e democratiche. Attualmente il numero degli Stati nazionali che hanno scelto sistemi democratici di questo tipo è maggiore che nel passato. Secondo i risultati di un progetto di ricerca sulla democrazia globale condotto da Philippe Schmitter, il numero dei Paesi dove si svolgono elezioni ragionevolmente libere è cresciuto dai 147 del 1988 (alla vigilia del crollo dell'Unione Sovietica) ai 164 del 1995 e ai 191 del 1999 (Schmitter, comunicazione privata, ottobre 2002). Se adottiamo una definizione più ristretta di libere elezioni, i risultati sono più ambigui: si registra un calo da 65 a 43 tra il 1988 e il 1995, quindi una crescita a 88 casi.

Contemporaneamente, tuttavia, nelle democrazie consolidate dell'Europa occidentale, del Giappone, degli Stati Uni-

ti d'America e in altre regioni del mondo industrializzato in cui la democrazia è generalmente considerata come acquisita, e dove occorre impiegare indicatori meno grossolani del suo stato di salute, la situazione è meno ottimistica. Un recente rapporto della Commissione trilaterale – un organismo selezionato di studiosi europei, giapponesi e americani – giunge alla conclusione che non è tutto rose e fiori nella democrazia di quei Paesi (Pharr e Putnam, a cura di, 2000). Gli autori guardano alla questione innanzitutto in termini di diminuita capacità d'azione dei politici a causa della loro legittimità in calo progressivo a seguito della partecipazione sempre più scarsa alle elezioni. Avrebbero potuto ampliare la loro analisi prendendo in considerazione anche il problema del pubblico che trova sempre più difficile dare credito ai politici. Naturalmente, come i curatori sottolineano (Pharr, Putnam e Dalton, 2000), si può interpretare la crescente insoddisfazione della gente rispetto alla politica e ai politici come un segnale di salute della democrazia: ossia, un'opinione pubblica politicamente matura ed esigente ha aspettative maggiori dai suoi statisti rispetto alla generazione precedente, più rispettosa. Oppure si può argomentare che la gente non si occupa di politica perché è contenta dei risultati di base del governo e in ogni caso soddisfa la maggior parte dei suoi bisogni grazie al mercato. In seguito esamineremo questo argomento da vari punti di vista, ma anticipiamo qui una conclusione: l'errore fondamentale è ritenere che, poiché la maggior parte delle persone ha perso interesse per la politica, in qualche modo il potere politico tenda a svanire e nessuno lo voglia o ne faccia uso.

Qui intendo definire la questione in termini differenti, in termini dichiaratamente ideali, che servono ad innalzare il li-

vello delle aspettative riguardo alla democrazia. I modelli ideali, mentre non possono quasi mai essere realizzati pienamente, hanno uno scopo pratico nello stabilire un discrimine: È sempre valido e molto utile considerare la nostra condotta in relazione a un ideale, così da poterla migliorare. È essenziale assumere questo atteggiamento verso la democrazia piuttosto che quello più comune, che consiste nel ridimensionare le definizioni dell'ideale in modo che si unifichino a ciò che possiamo raggiungere senza particolare fatica: difatti così si alimenta l'autocompiacimento e si annulla l'impegno a identificare le forme in cui la democrazia viene indebolita. Vengono in mente gli scritti dei politologi americani degli anni Cinquanta, che adattavano la loro definizione di democrazia in modo da farla corrispondere alla prassi vigente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, piuttosto che accettare qualche difetto nei sistemi politici dei due Paesi (p. es. Almond e Verba, 1963) – un atteggiamento più consono alla ideologia della Guerra fredda che alla analisi scientifica. Un approccio simile domina il pensiero contemporaneo. Ancora una volta per il flusso degli Stati Uniti, la democrazia è sempre più spesso definita come democrazia *liberale*: una forma storica contingente, non un concetto normativo stabilito una volta per tutte (vedi la trattazione critica di questo punto in Dahl, 1989; Schmitter, 2002). La democrazia liberale insiste sulla partecipazione elettorale come attività politica prevalente per la massa, lascia un largo margine di libertà alle attività delle lobby, con possibilità assai più ampie di coinvolgimento soprattutto a quelle economiche, e incoraggia una forma di governo che evita interferenze con l'economia capitalistica. Si tratta di un modello elitario scarsamente interessato al

coinvolgimento di larghi strati di cittadini o al ruolo delle organizzazioni al di fuori dall'ambito economico.

La democrazia prospera quando aumentano per le masse le opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione delle priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di queste opportunità; e quando le élite non sono in grado di controllare e sminuire la maniera in cui si discute di queste cose. È ambizioso pensare che un gran numero di persone partecipi con vivo interesse al dibattito politico vero e proprio e concorra a stabilire i programmi politici, anziché rispondere passivamente ai sondaggi elettorali, e che si impegni consapevolmente nel seguire gli avvenimenti e le questioni politiche. Questa nozione di democrazia è ben più esigente rispetto a quella di democrazia liberale.

L'accontentarsi delle richieste minimali della democrazia liberale produce un certo compiacimento rispetto all'affermarsi di ciò che io chiamo «postdemocrazia». In base a questo modello, anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici. Anche questo modello, come l'ideale opposto, più ambizioso, è di fatto un'esagerazione, ma nella politica contemporanea si

possono ritrovare sufficienti elementi perché valga la pena chiedersi dove si collochi la nostra vita politica su una scala che va dal modello minimalista di democrazia a quello più ambizioso; e in particolare per stabilire in quale direzione sembri muoversi tra questi due poli. La mia tesi è che ci muoviamo sempre di più verso il polo postdemocratico e questo spiega il diffuso senso di disillusione e disappunto per il livello della partecipazione e per il rapporto tra la classe politica e la massa dei cittadini in molte, forse nella maggior parte, delle democrazie avanzate.

Se ho ragione su questo punto, i fattori che indicherò come cause di questa tendenza serviranno anche a spiegare un altro aspetto, che sta particolarmente a cuore ai socialdemocratici e a chi sostiene l'egualitarismo politico. Nelle condizioni in cui la postdemocrazia cede sempre maggior potere alle lobby economiche, è scarsa la speranza di dare priorità a forti politiche egualitarie che mirino alla redistribuzione del potere e della ricchezza o che mettano limiti agli interessi più potenti.

Inoltre, se la politica sta diventando postdemocratica in questo senso, allora la sinistra e il centro vivranno una trasformazione che sembra rovesciare molte delle conquiste ottenute nel corso del XX secolo. In quell'epoca la sinistra e il centro hanno lottato, in alcune fasi e in alcuni luoghi in forme graduali ed essenzialmente pacifiche, altrove e in altre fasi opponendosi a violenze e repressioni, affinché la voce della gente comune fosse presa in considerazione negli affari dello Stato. Queste voci sono destinate ad essere di nuovo strozzate, visto che i poteri economici continuano a sfruttare i loro strumenti per esercitare un'influenza, mentre quelli del *demos* appaiono indeboliti? Questo non comporta un ritorno puro e

semplice alla situazione di inizio XX secolo, perché, pur muovendoci nella direzione opposta, siamo in un momento storico diverso e portiamo con noi l'eredità del nostro passato recente. La democrazia piuttosto che un percorso circolare ha compiuto una parabola il cui tracciato tocca due volte la stessa altezza, una in fase ascendente e l'altra in fase discendente, dopo aver superato il centro della figura. Questa immagine è rilevante per molto di ciò che dirò più avanti a proposito delle complesse caratteristiche della postdemocrazia.

Altrove (Crouch, 1999b) ho scritto sulla «parabola della politica dei lavoratori» concentrandomi sull'esperienza della classe operaia britannica. Mi riferivo a come, nel corso del XX secolo, quella classe sia passata attraverso vari stadi: inizialmente era una forza debole ed esclusa ma sempre più numerosa e insistente nel bussare alla porta della vita politica; poi ebbe un breve momento saliente nella fase di affermazione del *welfare state*, dei keynesiani al potere e delle relazioni istituzionalizzate fra le parti sociali; infine si è ridotta a un raggruppamento sempre più scarso e disorganizzato ai margini della vita politica, mentre i traguardi raggiunti a metà del secolo vengono smantellati. La parabola è più evidente in Gran Bretagna e forse anche in Australia: l'affermarsi del potere politico della classe operaia in questi Paesi è stato graduale e massiccio, il declino particolarmente repentino. In altri Paesi in cui l'affermazione è stata altrettanto graduale ed estesa – innanzitutto i Paesi scandinavi – il declino è stato meno accentuato. I lavoratori nordamericani hanno ottenuto conquiste meno rilevanti prima di un crollo ancor più profondo. Con qualche eccezione (p. es. Olanda e Svizzera), nella maggior parte dell'Europa occidentale e in Giappone la fase storica dell'ascesa è stata più turbolenta e segnata da vio-

lenze. I Paesi dell'Europa centrale e orientale hanno avuto un percorso diversissimo a causa delle distorsioni e deformazioni arretrate dal comunismo ai movimenti dei lavoratori.

Il declino della classe operaia è solo un aspetto, per quanto importante, della parabola democratica. Le due questioni, la crisi dell'egualitarismo e la banalizzazione della democrazia, non coincidono necessariamente. I sostenitori dell'egualitarismo potrebbero dire che per loro non conta quanto un governo manipoli la democrazia, a patto che esso redistribuisca in modo più equo la ricchezza e il potere nella società. Un democratico conservatore farebbe notare che alzando la qualità del dibattito politico non necessariamente si migliorano le politiche redistributive. Ma in un punto cruciale le due questioni coincidono ed è su questo punto che intendo concentrare l'attenzione. Le mie tesi fondamentali sono queste: mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore – e oggi in qualche misura sono anche rafforzate –, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano alle élite privilegiate, come accadeva tipicamente prima dell'avvento della fase democratica; una conseguenza importante di questo processo è la perdita di attrattiva, sempre più accentuata, da parte di argomenti a favore dell'egualitarismo. Un'implicazione di questo assunto è che vedere i mali della democrazia solo come colpa dei mass media e dell'ascesa degli strizzacervelli o degli errori personali dei politici significa ignorare che si stanno verificando processi ben più profondi.

### *La fase democratica*

Una società si avvicina probabilmente all'accezione piena di democrazia, per come la intendo io, negli anni immediata-

mente successivi alla sua affermazione o subito dopo una grave crisi del regime, quando l'entusiasmo per la partecipazione politica è massimo; quando molti gruppi e organizzazioni di base diverse si impegnano insieme a definire delle priorità politiche che corrispondano finalmente ai loro bisogni; quando gli interessi di potere che dominano nelle società non democratiche vengono presi in contropiede e messi sulla difensiva: e fintanto che il sistema politico non ha scoperto come gestire e manipolare i nuovi bisogni. I movimenti politici e i partiti popolari possono benissimo essere dominati da capi tutt'altro che democratici nel modo di fare; ma quantomeno sono soggetti alla vivace pressione di un movimento popolare, che a sua volta rappresenta in qualche modo le aspirazioni della base.

Nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale e in America settentrionale la fase democratica è iniziata attorno alla metà del XX secolo: poco prima della seconda guerra mondiale negli Stati Uniti e nei Paesi scandinavi; subito dopo in molti altri Paesi. A quell'epoca, non solo gli ultimi grandi movimenti di resistenza alla democrazia – fascismo e nazismo – erano stati sconfitti in una guerra globale, era anche il cambiamento politico a procedere di pari passo con un grande sviluppo economico che rese possibile realizzare numerosi obiettivi democratici. Per la prima volta nella storia del capitalismo, la salute generale dell'economia veniva vista in relazione alla prosperità della massa dei salariati. Questa convinzione venne chiaramente espressa nelle politiche economiche associate alla dottrina keynesiana, come pure nella logica del ciclo di produzione di massa e consumo di massa incarnato nei cosiddetti modi di produzione fordisti. Nelle società industriali che non divennero comuniste, venne rag-

giunto un certo compromesso sociale tra interessi d'impresa del capitalismo e classi lavoratrici. In cambio della sopravvivenza del sistema capitalistico e del generale acquietarsi della protesta contro le diseguaglianze da esso prodotte, gli interessi economici impararono ad accettare certi limiti nell'uso discrezionale del potere. La forza politica democratica concentrata a livello dello Stato nazionale fu in grado di garantire il rispetto di questi limiti, in quanto le aziende erano in gran parte subordinate all'autorità degli Stati nazionali.

Questo modello di sviluppo si è mostrato nella sua forma più pura nei Paesi scandinavi, nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna. Altrove si notano differenze significative. Anche se gli Stati Uniti iniziarono il processo insieme ai primi con le grandi riforme del *welfare* negli anni Trenta, la diffusa debolezza del movimento dei lavoratori americano portò a un generale logoramento dei progressi iniziali nel *welfare* e nella politica delle relazioni industriali durante gli anni Cinquanta, benché gli Stati Uniti restassero in linea di massima keynesiani nell'approccio alle politiche economiche fino agli anni Ottanta. La democrazia approssimativa dell'economia americana, basata su produzione di massa e consumo di massa, aveva continuato a riprodursi. La Germania dell'Ovest, viceversa, non si imbarcò in una gestione keynesiana della domanda sino alla fine degli anni Sessanta, ma ebbe relazioni tra le parti sociali fortemente istituzionalizzate e, in pratica, un forte Stato sociale. In Francia e in Italia il processo fu meno chiaro. Si verificò un'ambigua combinazione tra concessioni alle richieste della classe operaia per rendere meno attraente il comunismo ed esclusione dai governi per i principali partiti dei lavoratori, poiché erano comunisti. La Spagna, il Portogallo e quasi sempre la Grecia non entrarono affatto nella fase de-

mocratica fino agli anni Settanta, quando vennero meno le condizioni che avevano prolungato il modello postbellico.

L'alto grado di impegno politico di massa dei primi anni del dopoguerra fu in parte conseguenza della ricostruzione postbellica, un compito collettivo estremamente importante e, in alcuni Paesi, anche un effetto residuo del carattere collettivo della vita in tempo di guerra. Questa situazione, in quanto tale, non avrebbe potuto durare a lungo: le élite appresero presto a manipolarla e a gestirla opportunamente. La gente era delusa, annoiata o presa dagli affari quotidiani. La crescente complessità delle questioni dopo il completamento delle riforme iniziali rese sempre più difficile tenersi informati, fare considerazioni intelligenti e persino capire da che parte si stava.

Gli anni postbellici si rivelarono piuttosto ambigui. In molti Paesi la forza inedita della politica democratica fu accompagnata da una recrudescenza del conservatorismo. La facile governabilità di molti popoli negli anni del dopoguerra rafforzò probabilmente nelle élite la convinzione di poter convivere con la democrazia e quindi contribuì ad affermare forme di democrazia che nei decenni precedenti sarebbero state impossibili. Il revival conservatore fu in parte provocato dal comportamento del regime sovietico, che rafforzò le forze anticomuniste negli Stati Uniti, in Francia, Germania, Italia e altrove; in parte dalla gratitudine popolare per il benessere diffuso dal capitalismo tra le masse, un benessere senza precedenti di cui godettero la maggior parte delle società occidentali negli anni Cinquanta da parte di generazioni che avevano sperimentato in precedenza la guerra, la disoccupazione di massa e, spesso, la dittatura. Gli osservatori politici degli anni Cinquanta non sono propensi a descriverli come

un momento di forte impegno democratico di massa, parlano piuttosto di apatia, fine dell'ideologia e godimento apolitico del benessere.

Gli effetti di questi «fattori pacificanti» svanirono quando una nuova generazione, più sicura di sé, giunse a maturazione negli anni Sessanta esplodendo nel fenomeno generalmente noto come «il Sessantotto». Tra studenti, lavoratori e altri soggetti nacque una nuova esigenza di partecipazione e impegno nella gestione della vita pubblica e del lavoro. Nell'Europa occidentale, negli Stati Uniti e anche in alcune parti dell'Europa centrale la fase democratica di metà secolo viveva una «nuova stagione». Il crollo della soggezione politica provocato dall'avvento della democrazia di massa era stato dunque rinviato fino ad allora. Vi furono effetti durevoli sullo stile della politica e le modalità di relazione tra dirigenti e masse. Tuttavia nuove profonde ambiguità erano contenute anche in queste risposte, che stavano gradualmente creando il fenomeno della postdemocrazia. Le due crisi proliferare degli anni Settanta misero fine alla crescita delle aspettative postsessantottine di una democrazia partecipativa scvrva da conflitti e fondata sul benessere, e misero anche a repentaglio la capacità del sistema keynesiano di gestire l'inflazione. Allo stesso tempo, la nascita dell'economia dei servizi e il declino dell'industria manifatturiera come fonte di occupazione erano destinati a mettere in crisi il ruolo dei lavoratori manuali nel sostenere il ciclo di produzione/consumo e la democrazia di massa.

Gli effetti di queste vicende non furono uniformi nei vari Paesi occidentali. Le implicazioni di quest'ultimo fattore in particolare furono avvertite con molto ritardo in Germania, Austria, Giappone e, in qualche misura, in Italia, dove l'in-

industria ha continuato a essere solida e a impiegare un crescente numero di addetti più a lungo che altrove. La situazione era notevolmente diversa in Spagna, Portogallo e Grecia, dove i lavoratori stavano appena iniziando a godere della partecipazione politica che i loro cugini settentrionali avevano sperimentato già da vari decenni. Questo fatto sfociò in un breve periodo in cui la socialdemocrazia sembrò prendersi una vacanza estiva: i Paesi scandinavi e baltici che ne erano stati a lungo la roccaforte si spostarono a destra, mentre la sinistra acquistò un ruolo significativo nei governi di molti Paesi mediterranei. Fu tuttavia un breve interludio. Anche se questi governi nel Sud dell'Europa fecero enormi passi avanti nell'estendere il *welfare*, prima di allora minimo, nei rispettivi Paesi (Maravall, 1997), la socialdemocrazia non riuscì a radicarsi in profondità. La classe operaia non acquistò la forza che aveva accumulato altrove, al culmine del sistema industriale.

Le cose andarono anche peggio in Italia, Spagna e Grecia, Paesi i cui governi furono coinvolti in scandali per corruzione politica. Alla fine degli anni Novanta è divenuto chiaro che la corruzione non era assolutamente limitata ai partiti di sinistra o ai Paesi meridionali, ma era un aspetto diffusissimo della vita politica (della Porta, 2000; della Porta e Mény, 1995; della Porta e Vannucci, 1999). In effetti, la corruzione è un indicatore evidente della scarsa salute della democrazia, poiché segnala una classe politica cinica, amorale e avulsa dal controllo e dal rapporto con il pubblico. Una triste lezione imparata inizialmente dai Paesi dell'Europa meridionale e subito dopo replicata in Belgio, Francia e talvolta in Germania e Regno Unito è stata che i partiti di sinistra non erano as-

solutamente immuni dal fenomeno che i loro movimenti stigmatizzavano o che avrebbero dovuto stigmatizzare.

Gradualmente si è verificata una certa convergenza via via che i fattori principali di sviluppo dell'economia capitalistica esplicavano la loro influenza. Alla fine degli anni Ottanta la *deregulation* su scala globale dei mercati finanziari ha spostato il centro della dinamica economica dal consumo di massa alla Borsa. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, prima, ma subito dopo anche in altri Paesi, per effetto imitativo, la massiccia mizzazione del valore delle azioni è divenuta il principale indicatore del successo di un'impresa economica (Dore, 2000); mentre il dibattito su un'economia dalla ripartizione più equa procedeva a rilento. La partecipazione al reddito dei lavoratori rispetto al capitale, che era cresciuta costantemente per decenni, cominciò ad arretrare di nuovo ovunque. L'economia democratica era stata addomesticata di pari passo alla politica democratica.

Gli Stati Uniti continuavano a godere della reputazione di esempio globale di democrazia e, verso l'inizio degli anni Novanta, divennero di nuovo, come nel periodo postbellico, il modello senza rivali per chi cercava dinamismo e modernità. E tuttavia il modello sociale proposto ora dagli Stati Uniti era molto diverso da quello precedente. All'epoca, per la maggior parte degli europei e per i giapponesi rappresentava un compromesso proficuo tra un vigoroso capitalismo con élite molto ricche da una parte e valori egualitari, forti sindacati e stato sociale del New Deal dall'altro. I conservatori europei avevano in sostanza creduto che non vi fosse spazio per uno scambio fruttuoso tra loro e le masse, una convinzione che condusse molti di loro a sostenere l'oppressione e il terrore fascista e nazista nel periodo tra le due guerre. Quando que-

sto approccio alle sfide popolari crollò con la guerra e l'ignominia, le loro aspirazioni si spostarono potentemente sul compromesso americano fondato sulla produzione di massa. Fu in questo modo, come anche grazie ai successi militari ottenuti durante la guerra, che gli Stati Uniti diedero forma alla legittima pretesa di essere il campione mondiale della democrazia.

Durante gli anni di Reagan, però, gli Stati Uniti mutarono profondamente. Lo Stato sociale era ridotto al minimo, i sindacati marginalizzati, la distanza tra ricchi e poveri era divenuta più simile a quella di Paesi meno avanzati mettendo in dubbio l'associazione storicamente consueta tra modernizzazione e riduzione dell'ineguaglianza (OECD, 1997). Nel 2001 l'Ocse ha stabilito che la percentuale di nordamericani che vivono in condizioni di povertà endemica è più elevata che in qualsiasi altro Paese dell'Europa occidentale, mentre i soli che si avvicinano a quel livello sono Grecia e Portogallo.

Ecco un esempio americano che le élite di ogni parte del mondo, comprese quelle che stavano emergendo dal comunismo, potevano accogliere a braccia aperte. Contemporaneamente il concetto americano di democrazia era sempre più simile a quello di un governo limitato entro un'economia capitalista senza restrizioni con la riduzione della componente democratica alle mere elezioni. Quanto le aspettative democratiche si siano ridimensionate si può vedere dal compiacimento per la palese presenza di gravi brogli elettorali in Florida durante le presidenziali del 2000, un risultato determinante per la vittoria di George W. Bush, fratello del governatore della Florida. Il sentimento prevalente sembrò essere che un risultato – qualsiasi risultato – era essenziale per

ridare fiducia alle Borse e questo era più importante che stabilire quale fosse il reale verdetto della maggioranza.

### *Crisi della democrazia? Quale crisi?*

Data la difficoltà di sostenere una qualche forma di democrazia che si avvicini al modello più ambizioso, bisogna accettare come inevitabile il declino della fase democratica, fatte salve nuove fasi di crisi e cambiamento che consentano un nuovo impegno o, il che è più realistico in una società in cui sia stato raggiunto il suffragio universale, l'emergere all'interno del sistema esistente di nuove identità in grado di mutare le forme della partecipazione popolare. Come vedremo, queste possibilità sono concrete e importanti. Per la maggior parte del tempo, tuttavia, dobbiamo aspettarci una condizione di entropia della democrazia. Di seguito tenterò di esaminare alcune delle cause più profonde di questo fenomeno e poi mi chiederò cosa possiamo fare. Prima di tutto, però, dobbiamo osservare più nel dettaglio i dubbi che molti potranno ancora nutrire a proposito della mia affermazione iniziale, che cioè non tutto funziona nella democrazia attuale.

Si potrebbe affermare che la democrazia stia attualmente vivendo una delle sue fasi più splendide. Non solo i governi eletti di cui si diceva all'inizio godono della massima estensione, ma per avvicinarci a casa, nei cosiddetti Paesi avanzati, si può chiaramente sostenere che i politici sono meno rivetti che mai e godono del minor tasso di rispetto acritico da parte del pubblico e dei mass media. I governi e i loro segreti sono sempre più spesso messi a nudo di fronte allo sguardo democratico. Vi sono richiami insistenti e spesso ascoltati affinché i governi siano più aperti, vengono perorate riforme costituzionali che li rendano responsabili di fronte al po-

polo. Di sicuro oggi viviamo in un'epoca *più* democratica rispetto a qualsiasi fase della democrazia nel terzo ventennio del XX secolo. I politici erano creduti e rispettati da elettori ingenui e deferenti più di quanto meritassero. Da una parte possiamo dire che i politici odierni manipolano l'opinione, ma da un altro punto di vista questo indica che i politici sono così preoccupati dalle opinioni di un elettorato complesso e acuto da dover dedicare enormi risorse alla scoperta di ciò che quell'elettorato pensa con l'ansia di comportarsi di conseguenza. Non è forse un progresso nella qualità della democrazia il fatto che oggi i politici siano più preoccupati rispetto ai loro predecessori nel dare forma ai programmi politici, cercando di prendere spunto da ricerche di mercato e sondaggi d'opinione?

Questa visione ottimistica della democrazia attuale non ha nulla da dire sulla questione fondamentale del potere delle élite economiche, tema centrale dei successivi capitoli di questo libro. Ma c'è una differenza importante tra due concetti di cittadino democratico attivo che sfugge alle teorie più ottimistiche. È cittadinanza nell'accezione positiva quando gruppi e organizzazioni di persone sviluppano insieme identità collettive, ne percepiscono gli interessi e formulano autonomamente richieste basate su di esse che poi girano al sistema politico. È attivismo nell'accezione negativa, protesta e accusa, quando lo scopo principale della discussione politica è vedere i politici chiamati a render conto, messi alla prova e sottoposti a un esame ravvicinato della loro integrità pubblica e privata. Questa differenza trova un parallelismo stretto in due diverse concezioni dei diritti dei cittadini. I diritti positivi tendono a sottolineare la capacità dei cittadini di partecipare alla politica: il diritto di voto, il diritto di asso-

ciarsi e organizzarsi, quello di essere informati al meglio. I diritti negativi sono quelli che proteggono l'individuo dagli altri e soprattutto dallo Stato: il diritto di citare in giudizio e il diritto alla proprietà.

La democrazia ha bisogno di entrambi questi approcci alla cittadinanza, ma attualmente quello negativo è molto più al centro dell'attenzione. Un dato preoccupante, perché ovviamente è la cittadinanza in positivo a rappresentare le energie creative della democrazia. Il modello negativo, con la sua aggressione contro la classe politica, condivide con l'approccio passivo alla democrazia l'idea che la politica sia essenzialmente un affare che riguarda le élite, soggette ad essere accusate e incolpate da una massa che sta a guardare e si arrabbia quando scopre che hanno commesso qualche errore. Paradossalmente, ogni volta che consideriamo un disastro o un fallimento risolto, in un modo o nell'altro, quando un povero ministro o funzionario è costretto a dimettersi, diventiamo conniventi con un modello che considera il governo e la politica come un affare riservato solamente a piccoli gruppi decisionali d'élite.

Infine, potremmo mettere in discussione l'efficacia delle mosse verso il «governo aperto», la trasparenza, l'apertura all'indagine e alla critica che possono altrimenti essere viste come il contributo al bene generale del neoliberalismo nell'ultimo quarto del XX secolo, dato che attualmente quelle mosse sono contrastate dalle misure che rafforzano la sicurezza dello Stato e la segretezza. Questa è la conseguenza di una serie di circostanze. In molti Paesi c'è stato un aumento avvertibile della criminalità e della violenza, l'immigrazione dai Paesi poveri verso i Paesi ricchi e l'arrivo di stranieri in generale hanno destato preoccupazione. Quest'ansia ha trovato

un culmine simbolico nell'attentato suicida portato a termine dai terroristi islamici negli Stati Uniti l'11 settembre 2001. Da allora, negli Stati Uniti come in Europa, si è tornati a giustificare il segreto di Stato e a rifiutare il diritto di mettere in discussione le attività dello Stato, mentre dall'altra parte è cresciuto il diritto dello Stato a spiare la popolazione e violare i diritti recentemente acquisiti alla privacy. È probabile che in futuro molte delle conquiste relative alla trasparenza dei governi fatte negli anni Ottanta e Novanta saranno revocate, tranne quelle che sono essenziali agli interessi finanziari globali.

### *Alternative alle politiche elettorali*

Prove a discapito della mia tesi secondo cui la democrazia si starebbe indebolendo vengono dal vivace universo dei gruppi di pressione e dell'impegno per qualche causa, che sta crescendo di importanza. Non incarnano forse un'accezione sana e positiva di cittadinanza? C'è il rischio di concentrarsi troppo sulla politica nel senso limitato della lotta di partito ed elettorale, trascurando invece la creatività dei cittadini che si svolge lontano da questa arena nel più vasto ambito dei singoli movimenti che lottano per una causa. Si potrebbe anzi affermare che le organizzazioni a difesa dei diritti umani, dei senzatetto, del Terzo Mondo, dell'ambiente e così via rappresentano una democrazia ben più ricca, poiché ci consentono di orientarci su cause specifiche, mentre la scelta di un partito ci obbliga a sottoscrivere l'intero pacchetto. Inoltre, la gamma degli oggetti d'azione disponibili è molto più estesa del semplice sostenere l'elezione dei politici. I moderni mezzi di comunicazione, come Internet, rendono ancora più

facile ed economico organizzare e coordinare nuovi gruppi di interesse.

È un argomento molto forte, che non mi trova del tutto in disaccordo, e come vedremo nell'ultimo capitolo contiene alcune risposte all'*impassé* attuale. Tuttavia presenta anche dei punti deboli. Dobbiamo innanzitutto distinguere tra l'attivismo che persegue un programma essenzialmente politico, cercando di ottenere dalle istituzioni pubbliche un'azione concreta, un provvedimento legislativo, o un'intervento finanziario, e coloro che invece intervengono in prima persona saltando a piè pari tutte le questioni tradizionalmente affidate alla politica. (Naturalmente alcuni gruppi che fanno parte della prima categoria possono anche agire direttamente, ma non è questo che ci interessa qui.)

I gruppi di interesse che si contrappongono a quelli dell'impegno politico sono cresciuti considerevolmente negli ultimi tempi. Questo è in parte un riflesso delle difficoltà che sta vivendo la democrazia e del diffuso scetticismo sulle sue capacità. Il fenomeno è tipico degli Stati Uniti, dove il disgusto della sinistra per il monopolio esercitato sulla politica dai potentati economici si unisce al rifiuto di un governo «grosso» da parte della destra, che preferisce celebrare le virtù civili non politiche. Da notare, a questo proposito, la straordinaria popolarità tra i liberali statunitensi del libro di Robert Putnam sulla società civile *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Putnam, Leonardi e Nanetti, 1993), un resoconto piuttosto idealizzato di come in varie zone d'Italia forti valori e prassi di cooperazione e fiducia all'interno di comunità siano sviluppati fuori dalla sfera statale. Gli studiosi italiani sottolineano però come Putnam trascuri il ruolo fondamen-

tale dell'attività politica *locale* nel sostenere questo modello (Bagnasco, 1999; Piselli, 1999; Trigilia, 1999).

Anche nel Regno Unito si è assistito a una crescita rilevante e diversificata di gruppi di *self help*, reti di cooperazione, attività assistenziali di quartiere e volontariato che cercano disperatamente di colmare il vuoto lasciato dallo smantellamento progressivo del *welfare state*. La maggior parte di questi fenomeni sono interessanti, validi e degni di nota. Tuttavia, proprio perché comportano un allontanamento dalla politica, non possono essere citati come indicatori dello stato di salute della democrazia, un concetto politico per definizione. Tanto è vero che alcune di queste attività possono svilupparsi anche in società non democratiche, dove l'impegno politico è pericoloso o impossibile e dove lo Stato è particolarmente propenso all'indifferenza verso i problemi sociali.

Il secondo tipo di organizzazioni è più complesso: campagne e lobby con un preciso orientamento politico che, senza cercare di influenzare o organizzare l'elettorato, agiscono direttamente sulla politica governativa. La vitalità di questo tipo di gruppi attesta una società *liberale* forte, che però non coincide con una *democrazia* forte. Dato che siamo ormai abituati all'idea di «democrazia liberale» come un tutt'uno, tendiamo a non vedere che vi sono due elementi in azione. La democrazia richiede una certa eguaglianza di massima nella reale capacità di influire sui risultati politici da parte di tutti i cittadini. Il liberalismo richiede opportunità libere, diversificate e vaste di influire su questi risultati. Queste due condizioni sono correlate e interdipendenti. Di certo l'ideale più ambizioso di democrazia non può svilupparsi senza un forte liberalismo, ma le due cose sono differenti e in qualche misura persino in conflitto.

La differenza è stata ben compresa nei circoli della borghesia liberale ottocentesca, acutamente consapevoli di una tensione: più si insiste sul criterio dell'eguaglianza di possibilità politiche, più è probabile che vengano create norme e limitazioni per ridurre l'ineguaglianza, mettendo a repentaglio la rivendicazione del liberalismo di modalità di azione molteplici e libere.

Facciamo un esempio semplice ma importante. Se non si pongono restrizioni ai fondi che i partiti e i loro amici possono usare per promuovere la loro causa e sul tipo di mezzi di comunicazione e pubblicità che possono finanziare, è chiaro che i partiti che godono di maggiori risorse finanziarie avranno maggiori probabilità di vincere le elezioni. Un tale regime favorisce il liberalismo ma danneggia la democrazia, poiché non crea un terreno di competizione uniforme come vorrebbe il criterio egualitario. È il caso della politica statunitense. Viceversa, se lo Stato finanzia i partiti, pone restrizioni alla spesa per la campagna elettorale, impone dei limiti agli spot televisivi, contribuisce a garantire l'eguaglianza di massima e così sostiene la democrazia ma a spese della libertà.

Il mondo dei gruppi di interesse, dei movimenti e delle lobby appartiene al campo politico liberale piuttosto che a quello democratico, un campo in cui poche regole governano le modalità per esercitare un'azione politica. Le risorse a disposizione delle varie cause variano enormemente e sistematicamente. Le lobby che rappresentano interessi economici sono sempre di gran lunga avvantaggiate, per due diverse ragioni. Primo, come sostenuto in modo convincente da Lindblom (1977), un ex sostenitore del modello americano di pluralismo poi deluso, gli interessi economici sono in grado di minacciare i governi che, se non saranno ascoltati, non

avranno successo in quel settore, un fatto che a sua volta mette a repentaglio gli obiettivi di crescita economica sostenuti dal governo stesso. In secondo luogo, possono controllare enormi somme per finanziare la loro stessa attività, non solo perché sono ricchi in partenza, ma anche perché il successo del loro gruppo ne aumenterà i profitti: i costi sostenuti per gestire la lobby costituiscono un investimento. Gli interessi non economici di rado possono usare un argomento così potente come il danno alla crescita economica; e il successo della loro attività lobbistica non porterà un vantaggio materiale (il che è vero, per definizione, di un interesse non economico), perciò i loro costi rappresentano una spesa, non un investimento.

Coloro che sostengono di poter lavorare meglio per, possiamo, un'alimentazione sana creando un'associazione che faccia pressione sul governo e ignori la politica elettorale, dovrebbero ricordare che le industrie chimiche e alimentari muoveranno corazzate contro le loro barchette a remi. Un liberalismo fiorente consente certo ad ogni tipo di causa, buona o cattiva, di cercare uno spazio politico e rende possibile una ricca gamma di forme di partecipazione pubblica alla politica. Ma a meno che non sia compensato da una sana democrazia in senso stretto, si muoverà sempre in modo distorto. Naturalmente, la politica elettorale dei partiti è massacrata anche dalle disuguaglianze nel finanziamento prodotte dalla presenza di interessi economici. Ma questo dipende dal grado di liberalismo cui è consentito di infiltrarsi all'interno della democrazia: quanto più viene garantito un terreno di gioco equilibrato in materia di finanziamento dei partiti e accesso ai media, tanto più è vera democrazia. D'altra parte, più le modalità del fare politica liberale si sviluppano mentre la

democrazia elettorale si atrofizza, più quest'ultima diviene vulnerabile a distorsioni e disuguaglianze e più si indebolisce la qualità democratica del governo. La vitalità del mondo dell'associazionismo dimostra che esiste la potenzialità di approssimarsi all'ideale più elevato di democrazia, ma questo aspetto non può essere valutato appieno finché non esaminiamo l'uso che le forze postdemocratiche vanno facendo delle opportunità offerte dalla società liberale.

Argomenti analoghi si possono usare per respingere la tesi neoliberale secondo cui i cittadini moderni non hanno più bisogno dello Stato come i loro predecessori; che sono più autosufficienti e più capaci e desiderosi di raggiungere i loro obiettivi attraverso l'economia di mercato; e che dunque è ragionevole che siano meno interessati alle questioni politiche (p. es. vedi Hardin, 2000). Le lobby delle multinazionali non mostrano di disinteressarsi all'uso dello Stato per ottenere vantaggi personali. Come dimostra l'attuale situazione degli Stati Uniti, queste lobby insidiano da presso tanto lo Stato non-interventista e neoliberale con spesa pubblica contenuta, quanto il *welfare state* di manica più larga. Insomma, più lo Stato rinuncia a intervenire sulle vite della gente comune, rendendole indifferenti verso la politica, più facilmente le multinazionali possono mungere, più o meno indisturbate, la collettività. Il mancato riconoscimento di questo fatto è la principale ingenuità del pensiero neoliberale.

### *I sintomi della postdemocrazia*

Se usiamo solo due concetti – democrazia e non-democrazia – non possiamo spingerci molto lontano nella discussione sullo stato di salute della democrazia. L'idea di postdemocrazia ci aiuta a descrivere situazioni in cui una condizione di

noia, frustrazione e disillusione fa seguito a una fase democratica: quando gli interessi di una minoranza potente sono divenuti ben più attivi della massa comune nel piegare il sistema politico ai loro scopi; quando le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente; quando gli elettori devono essere convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto. Non è una situazione di non-democrazia ma la descrizione di una fase in cui ci siamo ritrovati, per così dire, sulla parabola discendente della democrazia. Molti sintomi segnalano che questo sta accadendo nelle società contemporanee avanzate, dimostrando che ci stiamo dunque allontanando dall'ideale più elevato di democrazia per andare verso un modello postdemocratico. Per proseguire questo discorso dobbiamo esaminare brevemente l'uso che si fa in generale del termine «post».

L'idea di «post» viene sbandierata con facilità nel dibattito contemporaneo: postindustriale, postmoderno, postliberale, postironico. Nonostante ciò può avere un significato molto preciso, in cui praticamente ci sia l'idea di una parabola storica in cui si muove ciò a cui viene collegato il prefisso «post». Ciò è vero a prescindere dalla cosa di cui si parla, per cui cominciamo a parlare in astratto di post-X. Il periodo 1 è pre-X, e avrà certe caratteristiche associate con l'assenza di X. Il periodo 2 è il culmine di X, in esso molte cose ne sono toccate e trasformate rispetto allo stato corrente nel periodo 1. Il periodo 3 è post-X. Questo comporta che qualcosa di nuovo sia venuto ad esistere e abbia ridotto l'importanza di X superandolo in qualche misura: alcune cose, quindi, avranno un aspetto diverso rispetto ai periodi 1 e 2. Tuttavia, X avrà comunque lasciato il segno, in giro se ne vedranno ancora tracce evidenti. Ancor più interessante, il de-

clino di X significherà che alcune cose iniziano di nuovo ad avere l'aspetto che avevano nel periodo 1. I periodi «post» sono dunque presumibilmente molto complessi. (Se questa spiegazione vi sembra troppo astratta, provate a sostituire ogni occorrenza di «X» con «industriale» e avrete così un esempio molto chiaro.)

La postdemocrazia può essere considerata in questo modo. Da una parte, i cambiamenti associati ad essa ci portano *oltre* la democrazia, verso una forma di sensibilità politica più flessibile rispetto alle contrapposizioni che hanno prodotto i pesanti compromessi di metà Novecento. In certa misura siamo andati oltre l'idea di governo del popolo per sfidare l'idea di governo *tout court*. Questo si riflette nel cambiamento di senso nel concetto di «cittadinanza» di cui abbiamo parlato prima: il crollo della deferenza verso il governo, soprattutto nell'approccio alla politica da parte dei mass media; l'insistenza sulla totale apertura da parte dei governi; la riduzione dei politici a qualcosa di più simile a bottegai che legislatori, ansiosi di scoprire cosa vogliono i loro «clienti» per restare a galla.

Il mondo politico, quindi, reagisce a sua volta alla posizione subalterna e scomoda in cui questi cambiamenti minacciano di relegarlo. Incapace di tornare alle precedenti posizioni di autorità e rispetto, incapace di discernere se non a fatica le richieste che arrivano dalla popolazione, ha fatto ricorso alle ben note tecniche contemporanee di manipolazione politica, che gli assicurano la superiorità di conoscere l'opinione del pubblico senza che questo sia in grado di controllare il processo a proprio beneficio. Inoltre imita i metodi di altri mondi dotati di un'identità più certa e sicura: l'industria dello spettacolo e la commercializzazione dei beni.

Da questo emergono i noti paradossi della politica contemporanea: sia le tecniche per manipolare l'opinione pubblica sia i meccanismi per esporre la politica all'esame pubblico diventano sempre più sofisticati, mentre il contenuto dei programmi di partito e le caratteristiche della rivalità tra partiti diventano sempre più vaghi e insulsi. Non si può definire questo genere di politica non-democratica o antidemocratica, perché proviene in gran parte dalla preoccupazione dei politici verso la relazione con i cittadini. Ma allo stesso tempo è difficile attribuirle l'attributo di democratica, perché moltissimi cittadini sono ridotti a una partecipazione manipolata, passiva e rarefatta.

È in questo contesto che possiamo comprendere le osservazioni di certi esponenti di spicco del partito neolaburista britannico a proposito dell'esigenza di creare istituzioni democratiche che vadano oltre l'idea dei rappresentanti eletti in Parlamento, citando l'uso dei *focus group* come esempio (Mulgan, 1997). L'idea è assurda. Un *focus group* politico è un piccolo gruppo rappresentativo di un campione sociale del pubblico messo insieme da un istituto che lavora per un'organizzazione, di solito un partito politico o il governo. Al gruppo vengono date questioni da discutere e l'istituto osserva in che modo le opinioni siano influenzate dalla discussione e la portata di certi elementi informativi. Come mezzo per studiare il formarsi di vari punti di vista il processo è molto interessante dal punto di vista accademico. Ma come sistema di formazione dell'opinione democratica è altamente soggetto a manipolazioni, *de haut en bas*. Il programma e le informazioni sono completamente in mano agli organizzatori: sono loro a scegliere i partecipanti, le questioni, il modo in cui devono essere discusse e il modo di analizzare i risultati.

Tuttavia i politici, in una fase postdemocratica, si confrontano con un pubblico confuso e passivo nell'elaborazione dei propri programmi. È certamente comprensibile che debbano vedere un *focus group* come una guida più scientifica alle opinioni diffuse, rispetto agli strumenti rozzi e inadeguati dei loro partiti di massa che affermano di essere la voce del popolo, l'alternativa fornita storicamente dal modello di democrazia dei movimenti dei lavoratori.

In potenza, tutti i componenti formali della democrazia sopravvivono nella postdemocrazia, compatibilmente con la complessità di una fase «post». Tuttavia, dovremmo aspettarci di riscontrare qualche erosione nel lungo periodo, via via che ci allontaniamo, scettici e disillusi, dal modello ideale di democrazia. La reazione dell'opinione pubblica statunitense allo scandalo delle presidenziali del 2000 dimostra che ciò è accaduto. In Gran Bretagna ci sono prove di un esaurimento della democrazia sia tra i conservatori che tra i neolaburisti nell'atteggiamento verso i governi locali, le cui funzioni stanno gradualmente scomparendo con scarse reazioni sia nelle istituzioni del governo centrale sia nelle aziende private. Dovremmo aspettarci anche l'eliminazione di alcuni puntelli fondamentali della democrazia e quindi un ritorno ad alcuni elementi caratteristici della fase predemocratica all'interno della parabola. La globalizzazione degli interessi economici e la frammentazione della restante popolazione producono questo fenomeno, spostando l'asse politico da coloro che cercano di limitare le disegualtanze di ricchezza e potere a favore di coloro che desiderano riportarle ai livelli predemocratici.

Alcune delle reali conseguenze di questo processo sono già verificabili in molti Paesi. Il *welfare state* diventa poco a

poco residuale, destinato al povero bisognoso piuttosto che parte dei diritti universali della cittadinanza: i sindacati vengono relegati ai margini della società; torna in auge il ruolo dello Stato come poliziotto e carceriere; cresce il divario tra ricchi e poveri; la tassazione serve meno alla redistribuzione del reddito; i politici rispondono in prima istanza alle esigenze di un pugno di imprenditori ai quali si consente di tradurre i propri interessi particolari in linee di condotta politica generali; i poveri smettono progressivamente di interessarsi al processo in qualsiasi forma e non vanno neppure a votare, tornando volontariamente alla posizione che erano obbligati a occupare nella fase predemocratica. Il fatto che gli Stati Uniti, la società oggi più orientata verso il futuro e in passato tra i pionieri del progresso democratico, debbano anche essere quelli che mostrano con più forza questo ritorno al passato, si spiega solo in termini di una parabola della democrazia.

Vi è una profonda ambiguità nella tendenza postdemocratica a un crescente sospetto nei confronti della politica e al desiderio di sottoporla a regole ferree, di nuovo evidente soprattutto negli Stati Uniti. Un importante elemento della fase democratica era la richiesta popolare che il potere del governo fosse usato per contestare le concentrazioni di potere privato. Un diffuso cinismo nei confronti della politica e dei politici, scarse aspettative nei confronti dei loro obiettivi, un controllo ferreo del loro campo di azione e del potere di cui dispongono è dunque consoni ai programmi di chi desidera tenere a freno lo Stato attivo sia nella forma di *welfare state* che di Stato keynesiano, proprio per liberare e sottrarre alle regole quel potere privato. Almeno nelle società occidentali, il potere privato non sottoposto a regole era una caratteristi-

ca delle società predemocratiche quanto il potere statale non regolamentato.

La postdemocrazia dà un contributo specifico anche al carattere della comunicazione politica. Tornando a considerare le diverse forme della discussione politica dei decenni tra le due guerre e del dopoguerra, è sorprendente constatare – almeno nei Paesi anglofoni – quanto fossero simili i linguaggi e gli stili nei documenti governativi, nel giornalismo serio o popolare, nei manifesti dei partiti e nei discorsi dei politici. Certamente si notano differenze di lessico e complessità tra un rapporto ufficiale rivolto alla comunità responsabile delle politiche e un quotidiano a diffusione di massa, ma paragonate a oggi sono poca cosa. Oggi il linguaggio dei documenti ufficiali è rimasto più o meno simile a quello di allora, mentre i giornali a larga tiratura e i programmi di partito sono totalmente diversi: di rado aspirano a una qualche complessità di linguaggio o di argomentazioni. Chi sia abituato a questo stile, dovendo improvvisamente accostarsi a un documento ufficiale avrebbe serie difficoltà a capirlo. I notiziari televisivi, oscillando faticosamente tra questi due mondi, offrono probabilmente un grosso servizio nell'aiutare la gente a colmare le due cose.

Le tribune politiche televisive dell'immediato dopoguerra sembrano comiche se viste oggi; ma lo sono perché quelle persone parlano il linguaggio normale delle conversazioni serie con i vezzi e le stranezze che abbiamo tutti. Ci sembra strano perché siano abituati a sentire i politici parlare non come persone normali ma con la parlantina e le affermazioni levigate caratteristiche della loro categoria. Le chiamiamo «dichiarazioni alla stampa» e, avendole etichettate in tal modo, smettiamo di pensare a quello che succede. Come per il lin-

guaggio dei tabloid o della letteratura di partito, questa forma di comunicazione non somiglia né al linguaggio ordinario dell'uomo della strada, né al linguaggio utilizzato nelle discussioni politiche vere e proprie. È pensato per rimanere inattuabile da parte di queste due grandi forme del discorso democratico.

Ciò solleva diverse questioni. A metà Novecento la popolazione era in media meno istruita di quella attuale: era in grado di comprendere le discussioni politiche? Certamente all'epoca si recava alle urne un maggior numero di persone rispetto alle generazioni successive, in molti Paesi si acquistavano regolarmente giornali scritti in un linguaggio piuttosto formale e per i quali si spendeva più di oggi, in proporzione al reddito.

Ecco quello che è poi successo. Presi di sorpresa dall'esigenza di democrazia e quindi dalla sua realizzazione, i politici nella prima metà del XX secolo si sono dati da fare a cercare strumenti per rivolgersi al nuovo pubblico di massa. Per un po' è sembrato che solo demagoghi manipolatori come Hitler, Mussolini e Stalin avessero scoperto il segreto del potere attraverso la comunicazione di massa. I politici democratici venivano posti su un livello del discorso grosso modo uguale al loro elettorato per la goffaggine dei loro tentativi di rivolgersi alle masse. In seguito l'industria pubblicitaria americana iniziò a sviluppare le proprie capacità grazie soprattutto alla spinta delle emittenti commerciali: era nata la persuasione come mestiere specializzato. A lungo il settore si dedicò soprattutto all'arte di vendere beni e servizi, ma la politica e altri utenti della persuasione lo tallonavano da presso, ansiosi di assorbire le innovazioni dell'industria pubblicitaria e di rende-

re la loro attività il più possibile simile alla vendita, in modo da poter trarre il massimo vantaggio dalle nuove tecniche.

Siamo talmente abituati a questo fenomeno da dare per scontato che un programma di partito sia un «prodotto» e che i politici tentino di «venderci» il loro messaggio, ma non è affatto scontato. In teoria erano disponibili altri modelli efficaci di come parlare a un vasto numero di persone, tra cui le prediche religiose, l'insegnamento scolastico e il giornalismo popolare serio. Un esempio particolarmente interessante di quest'ultimo è dato dallo scrittore britannico George Orwell, che si sforzò di fare della comunicazione politica di massa una forma d'arte e qualcosa di profondamente serio (per un resoconto particolarmente accurato di ciò vedi Crick, 1980). Tra gli anni Trenta e Cinquanta il modello orwelliano è stato considerevolmente imitato nel giornalismo popolare britannico, ma oggi ne sopravvive ben poco. Il giornalismo popolare, come la politica, iniziò a modellarsi sulla pubblicità: messaggi stringati che richiedono sforzi di concentrazione minimi; l'uso delle parole per formare immagini di alto impatto anziché argomentazioni che facciamo appello all'intelligenza. La pubblicità non è una forma di dialogo razionale: non dimostra con delle prove, ma associa i suoi prodotti a un insieme particolare di immagini. Non consente replica: il suo scopo non è suscitare la discussione, ma indurre all'acquisto. L'adozione dei suoi metodi ha aiutato i politici ad affrontare il problema della comunicazione di massa, ma non è servita alla causa della democrazia.

Un politico potrebbe replicare a questa tesi che il modello pubblicitario lavora semplicemente meglio di altre forme di discorso. Se l'approccio pedagogico o la comunicazione semplice ma intellettuale alla Orwell avessero operato altret-

tanto bene, si sarebbero affrettati sicuramente a usarli in alternativa. Ciò che non potremo mai sapere è come si sarebbero sviluppate le capacità di questi altri modelli, se avessero ricevuto l'enorme apporto di risorse e professionalità riservato al modello pubblicitario in virtù del suo peso economico. Sappiamo che, nel XIX secolo, la forma di comunicazione di massa in cui sono state devolute più risorse, specie nei Paesi protestanti, è stata quella religiosa. I politici del XIX secolo e dei primi del XX usavano un tipo di discorso essenzialmente religioso, indipendentemente dal fatto di essere religiosi o laici. Tale forma decade dall'uso politico quando il discorso religioso stesso perse potere e risorse. Quella che sembra la forma di comunicazione più efficace in un dato momento dipende in parte dal modo in cui le risorse sono state di fatto distribuite, consentendo maggiormente ad alcune forme di perfezionare i loro punti di forza.

◉ Un altro aspetto del degrado della comunicazione politica di massa è la crescente personalizzazione della politica elettorale. Campagne elettorali interamente basate sulla personalità dei candidati erano caratteristiche delle dittature e della politica elettorale in società con un sistema partitico poco sviluppato e un dibattito politico scarso. Con qualche eccezione sporadica (come Konrad Adenauer e Charles de Gaulle) tale personalizzazione è stata molto meno diffusa nella fase democratica; il suo ritorno massiccio di questi ultimi tempi è un altro aspetto della parabola. La promozione delle presunte qualità carismatiche del leader del partito, le foto e gli spot della sua persona in pose adeguate e convincenti prendono sempre più il posto del dibattito sulle questioni e gli interessi in conflitto. La politica italiana è stata a lungo immune da questo fenomeno, fino al 2001, quando Silvio Ber-

lusconi ha organizzato l'intera campagna elettorale del centro-destra alle elezioni politiche *attorno al suo personaggio*, disseminando ovunque sue gigantografie opportunamente ritagliate, in forte contrasto con lo stile assai più partiocentrico che l'Italia aveva adottato dopo la caduta di Mussolini. Invece di usare questo argomento per contrattaccare, l'unica risposta immediata del centro-sinistra è stata identificare un individuo abbastanza fotogenico tra i suoi leader allo scopo di imitare il più possibile la campagna di Berlusconi.

Ancor più esagerato è stato il ruolo della personalità nella campagna elettorale per le politiche olandesi del 2002, quando Pim Fortuyn non solo ha fondato un nuovo partito esclusivamente attorno alla sua persona, ma l'ha addirittura chiamato col suo nome (*List Pim Fortuyn*), con un successo così strepitoso da andare avanti nonostante (o grazie al fatto che) sia stato assassinato poco prima delle votazioni. Nel giro di pochi mesi la formazione è più o meno crollata, anche perché i partiti principali hanno assorbito parte del suo programma. Il fenomeno Fortuyn è allo stesso tempo un esempio di postdemocrazia e una specie di tentativo di reagire ad essa. Dimostrare la prima affermazione è facile: si fa uso di una personalità carismatica per sostenere un insieme vago e incoerente di politiche che non riflettono alcun interesse articolato a parte il disagio per la massa di nuovi immigrati nei Paesi Bassi; ci si rivolge a settori della popolazione che hanno perso il loro senso originario di identità politica senza aiutarli a trovarne una nuova. La società olandese è un caso particolarmente lampante di rapida perdita di identità politica: non solo, come la maggior parte delle società dell'Europa occidentale, ha subito una perdita di chiare identità di classe, ma anche un calo brusco dell'importanza delle identità religiose,

che fino agli anni Settanta svolgevano una funzione estremamente importante nel consentire agli olandesi di individuare la loro specificità culturale oltre che politica all'interno della loro società assai articolata.

Mentre alcuni di coloro che hanno tentato di dare forma a un approccio «nuovo», «postidentitario», come Tony Blair e Silvio Berlusconi, celebrano il declino di questi tipi di identità, il movimento di Fortuyn esprime anche un'insoddisfazione per la situazione generale. Gran parte della sua campagna lamentava la perdita di «chiarezza» nelle posizioni politiche adottate dalla maggior parte degli altri politici olandesi, che secondo lui (con buona approssimazione) tentavano di risolvere i problemi della sempre minore chiarezza di profilo dell'elettorato stesso facendo appello a una generica massa media. Il tentativo di Fortuyn di puntellare il suo richiamo all'identità sull'ostilità nei confronti degli immigrati non era un caso isolato: questa è diventata una caratteristica della politica contemporanea quasi ovunque – un tema su cui torneremo in seguito.

Oltre a costituire aspetti della decadenza della discussione politica seria, il ricorso all'industria dello spettacolo quale fonte di idee su come catalizzare l'interesse in politica, la progressiva incapacità dei cittadini di oggi nel dare forma ai loro interessi, la crescente complessità tecnica delle questioni e il fenomeno della personalità si possono spiegare come risposte ad alcuni problemi della postdemocrazia stessa. Sebbene nessuno di quanti lavorano in politica abbia intenzione di abbandonare il modello di comunicazione basato sull'industria pubblicitaria, l'individuare casi specifici di quel modello, stigmatizzato nel gergo anglosassone corrente come «spin» (deformazione), equivale a un'accusa di disonestà. I

politici hanno di conseguenza acquisito una reputazione di profonda inaffidabilità come caratteristica personale. Stesso esito comporta la crescente esposizione delle loro vite private allo sguardo dei media, con il biasimo, la protesta e l'indagine che rimpiazzano l'essere cittadini in modo costruttivo. La competizione elettorale assume la forma di una ricerca di individui dotati di carattere e integrità – ricerca inutile perché un'elezione di massa non fornisce dati su cui basare una verifica di questo tipo. Quel che accade, viceversa, è che i politici promuovono un'immagine della loro retitudine e integrità, mentre, i loro oppositori scavano ancor più a fondo nella loro vita privata alla ricerca di prove del contrario.

#### *Esplorare la postdemocrazia*

Nei capitoli seguenti explorerò tanto le cause quanto le conseguenze politiche dello slittamento verso la politica postdemocratica. Le cause sono complesse. Ci si deve aspettare che la democrazia al livello più elevato generi confusione, ma sorgerà la questione di cosa emerga per riempire il vuoto politico che si viene a creare. Oggi la forza più evidente in campo è la globalizzazione economica. Le grandi multinazionali hanno spesso superato la capacità di amministrazione di singoli Stati nazionali. Se non apprezzano il regime fiscale o normativo in un Paese, esse minacciano di trasferirsi altrove e gli Stati entrano sempre più in competizione fra loro nella disponibilità di offrire condizioni favorevoli, poiché hanno bisogno di quegli investimenti. Semplicemente la democrazia non ha tenuto il passo con la corsa del capitalismo alla globalizzazione. Al massimo riesce ad amministrare certi raggruppamenti internazionali di Stati, ma anche quello di gran lunga più importante, l'Unione Europea, è un goffo pigmeo a paragone

con gli agili giganti delle multinazionali. E comunque la sua qualità democratica, anche applicando standard minimi, è scarsa. Prenderò in esame alcuni di questi temi nel capitolo successivo, in cui considereremo i limiti della globalizzazione insieme all'importanza di un fenomeno distinto ma correlato: l'affermazione dell'azienda come istituzione, le sue implicazioni per il meccanismo tipico del governo democratico e quindi il suo ruolo nella curvatura della parabola.

Parallelamente al rafforzamento dell'azienda globale e dell'azienda in generale si è verificato un indebolimento dell'importanza politica dei lavoratori comuni. Questo riflette in parte mutamenti occupazionali che saranno discussi nel terzo capitolo. Il declino dei mestieri all'origine delle organizzazioni del lavoro che guidarono l'ascesa di richieste politiche di massa ci ha lasciato con una popolazione frammentata e politicamente passiva, che non ha creato organizzazioni per dare voce alle sue esigenze. Ancor più, il declino del sistema keynesiano e della produzione di massa ha ridotto l'importanza economica della massa popolare: la parabola della politica legata alla classe operaia.

Questi cambiamenti nella posizione politica dei principali gruppi sociali hanno importanti conseguenze per il rapporto fra partiti politici ed elettorato. Questo è particolarmente rilevante per i partiti di sinistra, che storicamente hanno rappresentato i gruppi ora respinti ai margini dell'interesse politico; ma dato che molti problemi riguardano la massa dell'elettorato in generale, la questione si rivela ben più ampia. Modelli di partito creati per affrontare l'ascesa della democrazia sono stati trasformati gradualmente e impercettibilmente in qualcos'altro, il partito postdemocratico. Questo è l'argomento del quarto capitolo.

Molti lettori potranno obiettare che, specie riguardo al livello della discussione nel quarto capitolo, mi occupo solo di un mondo politico autoreferenziale. Ai cittadini normali interessa che genere di persona passi nei corridoi della politica? Non si tratta soltanto di un gioco di corte privo di conseguenze sociali reali? Questa obiezione si può respingere guardando molte aree della politica dove si dimostra in che misura il dominio crescente delle lobby affaristiche sulla maggior parte degli altri interessi abbia distorto la politica distribuita dei governi con conseguenze tangibili per i cittadini. C'è spazio per un solo esempio. Nel quinto capitolo considererò l'impatto della politica postdemocratica sui temi oggi rilevanti delle riforme organizzative del servizio pubblico – un'area chiave per l'osservazione del processo e centrale nel pubblico interesse.

Infine, nel sesto capitolo mi chiederò se c'è qualcosa che possiamo fare per contrastare le spiacevoli tendenze che ho descritto.